

Il gigante si sta svegliando

Imponente manifestazione, ieri sera, a Rio De Janeiro. Oltre un milione di persone hanno preso parte a un immenso corteo che ha letteralmente "occupato" la città. Decine di migliaia di persone sono scese in strada in molte città del Paese. Sono l'altra faccia del Brasile della Coppa delle Confederazioni e del campionato Mondiale di calcio del 2014, tornei patinati e troppo costosi, che gravano sui conti pubblici del Paese e portano un aumento dei prezzi ai cittadini. Un'ondata di manifestazioni di protesta scuote il Brasile e preoccupa il governo della presidentessa Dilma Rousseff. Sono contestazioni in gran parte pacifiche, ma di intensità crescente, che rivendicano una salute pubblica più efficiente, una scuola più dignitosa e una distribuzione più equa della ricchezza del paese, meno corruzione, meno tasse, meno privilegi. Uno striscione emblematico campeggia tra il serpentone di folla che invade le strade: "O loro smettono di rubare, o noi fermiamo il paese!"

In questi giorni, in tutto il Brasile, genera interesse e perplessità quella crisi che, sorta improvvisamente, si sta diffondendo attraverso le oceaniche manifestazioni che ogni sera invadono le vie delle città più importanti. Per il momento sono più le domande che ci aiutano ad intendere ciò che sta succedendo che le risposte. Vediamone alcune:

- Perché solo ora nasce questa protesta, quando, da dieci anni, il Brasile vive come anestetizzato per il suo esito socio-economico, riconosciuto e applaudito a livello mondiale? Il Brasile è peggiore oggi che dieci anni fa? No, è migliore. Per lo meno è più ricco, ha meno poveri, è più democratico e meno disuguale.
- Perché scendono in piazza a protestare contro l'aumento del prezzo dei trasporti pubblici giovani che normalmente non usano questi mezzi, poiché possiedono una macchina, cosa impensabile dieci anni fa?
- Perché protestano studenti di famiglie che, fino a poco tempo fa, nemmeno sognavano di vedere i loro figli entrare all'università?
- Perché applaude i manifestanti quella classe C che proviene dalla povertà, e che ora, per la prima volta, può permettersi di comprare un frigorifero, una lavatrice, una televisione e perfino una moto o un'automobile di seconda mano?
- Perché il Brasile, sempre orgoglioso del suo football, sembra ora collocarsi contro i Mondiali, contestando perfino l'apertura della Coppa delle Confederazioni?
- Perché queste proteste, a volte violente, in un paese, invidiato dall'Europa e dagli Stati Uniti, per il suo quasi tasso zero di inflazione e di disoccupazione?
- Perché si protesta nelle favelas, dove i suoi abitanti hanno visto raddoppiata la loro possibilità economica e recuperata quella tranquillità che il narcotraffico aveva rubato?

Forse i brasiliani sono ingrati e disconoscono chi in questi anni, li ha fatti migliorare?

Le risposte a tutte queste domande che suscitano in molti, cominciando dai politici, perplessità e interrogativi, possono essere sintetizzate in poche parole.

Anzitutto si potrebbe dire, paradossalmente, che la colpa è di chi ha dato ai poveri un minimo di dignità: un stipendio meno miserabile, la possibilità di avere un conto in banca e di accedere a un prestito che permetta di comperare ciò che, per loro, fu sempre un sogno (elettrodomestici, moto, automobile...). Chissà che il paradosso si debba a questo: aver collocato i figli dei poveri nella scuola, ove i loro padri e nonni non sono potuti andare; aver permesso ai giovani, bianchi, neri, indigeni, poveri o no, entrare nelle università; aver garantito a tutti l'accesso gratuito alle strutture sanitarie; l'aver raggiunto tutto quello che in venti anni ha trasformato il Brasile in una potenza mondiale.

I poveri hanno preso coscienza di aver dato un salto qualitativo nella sfera dei consumi, e ora chiedono di più. Chiedono un servizio pubblico a livello del primo mondo, che non hanno; chiedono una scuola che, oltre ad accoglierli, insegni con qualità, il che non esiste; chiedono un'università non politicizzata, ideologizzata o burocratica. La esigono moderna, viva, che li prepari per il futuro.

Vogliono ospedali con dignità, ove poter essere trattati come persone senza mesi di attesa né file disumane. E chiedono soprattutto quello che manca politicamente: una democrazia più matura, nella quale la polizia non continui a operare come ai tempi della dittatura; vogliono partiti che non siano 'occasioni' per arricchirsi e una democrazia dove l'opposizione che sia capace di vigilare il potere. Vogliono politici meno corrotti, meno dispendio in opere pubbliche, che considerano inutili, quando manca il cibo a otto milioni di famiglie; vogliono una giustizia con minor impunità; vogliono veder in carcere i politici corrotti e una società con meno disuguaglianze sociali.

Vogliono l'impossibile? No! A differenza dei movimenti del '68, che si proponevano di cambiare il mondo, i cittadini brasiliani, insoddisfatti con ciò che già hanno ottenuto, desiderano un Brasile migliore. Solo questo. Desiderano, in definitiva, ciò che ritengono necessario per essere più felici, e meno infelici di quanto lo erano in passato: scuola, salute, spese pubbliche più eque, servizi...per tutti.

E i giovani, scesi numerosi per le strade, chiedono attenzione per ciò che li preoccupa, ascolto dei loro desideri; chiedono di imparare a essere protagonisti della propria storia.

Ieri, in mezzo alla moltitudine, si innalzava un cartello con la scritta: "Un paese muto e un paese che non cambia". E un altro rivolto alla polizia diceva: "Non sparare contro i miei sogni!".

Qualcuno può impedire ai giovani di sognare?